

La colpa dei medici "Cucchi abbandonato dopo il pestaggio"

I giudici motivano la prescrizione per quattro camici bianchi del Pertini
Non è un'assoluzione. "Non fecero ciò che poteva salvare la vita di Stefano"

di Carlo Bonini

Stefano Cucchi fu ucciso dal combinato disposto del pestaggio permanente del carabinieri, che lo avevano arrestato e che gli spezzò le vertebre, con la «colpa, imprudenza, imperizia» dei medici dell'ospedale Pertini dove si spense il 22 ottobre del 2009 dopo un'infame agonia. Il suo omicidio porta dunque, insieme, l'uniforme di appartenenti all'Arma e il camice bianco della medicina ospedaliera. Dopo undici anni, lo dicono con chiarezza cristallina le 76 pagine di motivazioni, depositate ieri, della sentenza con cui il 14 novembre del 2019 la corte d'Appello di Roma aveva dichiarato la prescrizione del reato di omicidio colposo nei confronti di quattro dei sanitari del Pertini e pronunciato una assoluzione, con la contestuale condanna al risarcimento del danno da parte degli stessi imputati dichiarati prescritti (a conferma della loro negligenza). Si tratta di un definitivo atto di accusa (pur troppo «sostanzialmente pleonastico», si rammarica la Corte) nei confronti di uno Stato che, in quel 2009, di fronte a un "tossico", quale Stefano era e si era dichiarato, consumò la propria bancarotta. In una caserma dei carabinieri, prima. Dove ogni genere di abuso venne consumato e quindi coperto, ponendo le premesse necessarie della morte di Stefano. E in una corsia della "medicina protetta" (zona del lesico), poi. «Lo Stato», scrivono i giudici della seconda corte di Appello di Roma, presieduta da Tommaso Prazio - ha certamente il diritto di fare un prigioniero, ma non di disintegrarsene». Stefano Cucchi non era un numero, ma «un essere umano». Ma come tale non venne trattato. Fu abusato, e quindi colpevolmente «abbandonato» quando ancora poteva essere salvato.

Le 76 pagine della corte d'Appello sono un documento che dovrebbe essere letto nelle facoltà di medicina. Consegnato ai giovani laureati insieme al giuramento di Ippocrate e diffuso agli ordini provinciali dei medici. A cominciare, magari, da quello di Roma cui i sanitari del Pertini appartenevano e che avventurosamente è andato lamentando la lesa "dignità" dei suoi iscritti, confidando che quella parola pronuncia-



La protesta
La sorella di Stefano Cucchi, Ilana, nel 2009 si batte perché giustizia sulla morte del fratello

la il 14 novembre del 2019 - «prescrizione» - fosse il suddito utile a manipolare la conoscenza e il ricordo dei fatti. A intitolare il lavoro di un giornale, "Repubblica". A confondere la decadenza della potestà punitiva dello Stato per il tempo drammaticamente ormai trascorso, con una pronuncia di assoluzione o comunque di rassegnata presa d'atto sul

mistero scientifico (che tale non è più da tempi della morte di Stefano).
Ebbene, a proposito di "dignità" e di verità dei fatti, scrive la Corte: «Un dato storico incontrovertibile è rappresentato dalla crisi cardiocircolatoria che ha condotto a morte Stefano Cucchi. Una verità banale, se vogliamo, ma di una consistenza

rocciosa». E tuttavia, i medici del Pertini «non valutarono in maniera adeguata altri due fattori, valorizzati dalla nuova perizia medico-legale d'ufficio, e cioè l'ipoglicemia e la bradicardia. Due fattori d'allarme che avrebbero imposto cautela». «I medici» - si legge ancora - «avrebbero potuto svolgere una efficace azione causale impeditiva dell'evento morte: il ripristino di una corretta assunzione di cibi e bevande e un monitoraggio seriato della funzione cardiaca onde potere intervenire tempestivamente per correggere le alterazioni del ritmo al loro manifestarsi». Ma non lo fecero. «Certamente» - osservano i giudici - «v'erano stati fattori scatenanti che si erano aggiunti a quelli preesistenti: la somministrazione di antidolorifici dagli effetti bradycardizzanti, il dolore intenso provocato dalle fratture, fin'anche una più acuta crisi ipoglicemica. Ma, a fronte di tutto questo, ove fosse stata formulata una corretta diagnosi di base, si sarebbero dovuti approntare a maggior ragione interventi prudenziali e cautelativi per essere pronti a indurre quell'inversione di tendenza dei fenomeni clinici che avrebbero salvato la vita al paziente. Questo non è stato e quindi sicuramente sussiste una condotta colposa, causalmente efficiente, che ha provocato il decesso di Cucchi».

«Condotta colposa, causalmente efficiente», dunque. È una parola definitiva sulle responsabilità dei medici del Pertini pure dichiarati prescritti, che ha con sé la forza dei fatti. Che restituisce l'onore al solo medico - Stefania Corti - che in quell'ospedale non si sottrasse agli obblighi di cura nei confronti di Stefano e che per questo è stata assolta. Che denuncia «l'agnosticismo sconcertante» con cui, nel tempo, altri medici provarono ad accreditare la morte di Stefano come un mistero della scienza in nome della antica logica corporativa per cui «non morde cane». E che non modifica di un millimetro - come si è al contrario precipitato a osservare lei l'ex ministro Carlo Giovanardi, dimostrando scarsa dimestichezza con il codice penale, il nesso di causalità e di "con-causa" - la responsabilità già accertata in primo grado dei carabinieri che pestarono Stefano, ponendo le premesse della sua morte. www.repubblica.it

Le tappe

La morte
Stefano Cucchi, 31 anni, muore nel reparto detenuti dell'ospedale Pertini di Roma il 22 ottobre 2009: al momento del decesso pesa 37 chilogrammi

La condanna
Il 14 novembre 2019 la corte di Appello di Roma dichiara la prescrizione del reato di omicidio colposo per quattro sanitari del Pertini e pronuncia una assoluzione

Il processo
Lo stesso giorno la Corte condanna due carabinieri a 12 anni di carcere per omicidio preterintenzionale. È in corso un processo anche per deprezzaggio